

Rosa Maria Ancona

FARFALLA

poesie

Prefazione di Pietro Barlassina



TASCHINABILI  BONACCORSO

ROSA MARIA ANCONA

FARFALLA

poesie

Prefazione di Pietro Barlassina

Taschinabili



Bonaccorso

PROPRIETÀ RISERVATA

© Copyright Bonaccorso editore
via Mazza, 30/c – 37129 Verona
tel. 045-597159

e-mail: bonaccorso.domenico@tiscali.it
blog: <http://bonaccorsoeditore.blogspot.com>

ISBN 88-7440-068-3

Potete visitarci e, se lo desiderate,
ordinare direttamente al seguente sito:
www.veronet.it/bonaccorso
oppure scrivendo o telefonando all'editore,
senza alcuna spesa postale.

In copertina: Pietro Barbera, *Farfalla*,
acquerello, 2006, Trapani.

Stampato in Italia – Printed in Italy

Finito di stampare per conto di Bonaccorso editore
nel mese di Dicembre 2006
presso la Tipografia La Rapida, via dell'Artigliere, 5 – Verona

COLLANA TASCHINABILI

diretta da Antonio Seracini

18

“Colui che accetta di retrocedere
senza rimpianto
troverà la gioia nel soffio del vento”
(pensiero **Zen**)

Prefazione

Raramente un libro di poesia, soprattutto di questi nostri ultimi anni, sa scrutare a fondo il mistero dell'anima e spiccare il volo con l'umile coraggio di una farfalla, oltre la barriera dello spazio e del tempo, al di là di quel circoscritto limite dell'orizzonte sensibile, che, nella sua dichiarata fisicità, appare crudo ai nostri occhi stanchi d'indagare. E questo, di Rosa Maria Ancona, che reca il suggestivo titolo di *Farfalla*, ne è tenera e rara conferma. La sua non è, infatti, una poesia dettata da esasperate pulsioni dei sensi, non è neppure un crogiuolo di materiche immagini ruotanti attorno a un contingente fulcro di vane quanto illusorie verità. La sua poesia non indugia né si adagia nel compiacimento di sé o nel tentativo, sempre fallito, di rappresentare il cronologico succedersi degli eventi in funzione riflessa, bensì sa confrontarsi con i lievi moti dell'essere, con quei segreti sussulti del cuore

che ignora i complicati processi della mente e batte e respira in cristalline atmosfere, in dimensioni ora oniriche ora surreali che proiettano l'io interiore in immagini, suoni, colori tanto più rarefatti quanto più densi di lirica consapevolezza. La raccolta comprende tre sezioni, scandite in rispettivi titoli, che sembra vogliano segnare le tappe di un viaggio mistico-ascetico che intenda condurre la poetessa verso la difficile acquisizione di una segreta pace, frutto anch'essa di una immersione profonda in realtà subliminali, non avulse da una consueta, costante frequentazione con il mondo classico greco-romano, nonché con religioni o filosofie orientali, quali lo zen, il taoismo e il sufismo. *Tao*, infatti, significa *strada*. Ma... da percorrere o già percorsa? Il tutto sta non tanto nella meta da raggiungere a tutti i costi, tuttavia, quanto invece nel proporsi il viaggio come scoperta di sé, come prova o percorso da affrontare pur nella certezza del limite o, meglio, dell'impossibilità della conoscenza medesima. L'illuminazione, infine, sarà im-

provvisa e andrà palesandosi solo dopo l'esperienza del dolore, allorché si accetterà la sofferenza quale pegno d'amore: *Devi amarmi follemente, mio Dio / per tutto il dolore che mi hai dato... Per te Signore, folle amante / ho fatto il salto della morte senza rete*. E qui riemergono, vivi nel ricordo, questi celebri versi di Baudelaire: "Soyez beni, mon Dieu, qui donnez la souffrance / comme un divin remède à notre impureté". Solo in tal modo e forma, la poesia, che è, nell'Ancona, l'affiorare nascosto ed improvviso di un magico rimedio al proprio irripetibile e sconfortato destino, assume originali e felici connotazioni, che si sviluppano in ripetuti soliloqui, in immagini e figure proprie di un raffronto con due massime realtà, che vivono in lei e si nutrono a vicenda, in un estenuante, tautologico lasciarsi e riprendersi: *la natura*, quale correlativo oggettivo o termine ineshausto di somnesso canto e l'*io* scisso e frantumato di un'anima dolente, che, quasi in un taumaturgico processo di temporanea agnizione, risale [o ri-

discende?] alle fonti del passato, di cui la sua terra è da secoli ricca e sublime testimonianza. Ecco allora che la poetessa si scopre *una rosa bucata dalla sua spina o un cavo dell'albero* attraversato dal vento o ancora *una farfalla dal bozzolo mai nata*. Così, in merito a tale condizione di esasperata solitudine interiore, è la denuncia ad emergere, a farsi sangue [*sangue di rosa scarlatta / rosso – sangue che nasce sul cuore*], ad aprirsi, contro tutto e nonostante tutto, ad una corale consapevolezza, che la sappia rendere partecipe di una sorte comune alla sua terra: *Quanto hanno arato / i buoi stanchi / in quest'isola di pietre / e quanto sole sulla testa / degli uomini / che spianano colline / che rialzano capanne*. L'isola, quindi. L'esilio che si fa attesa di qualcosa, di qualcuno: ... *sono dunque Cilla aggrappata allo / scoglio...? Piegata dal vento e dall'amore ad / attendere un marinaio che non ritorna?* Prepotente, poi, è il suo *io*, che si contorce e distende alla luce di un antico binomio, *Eros e Thanatos*, ove il mito si trasforma, assu-

mendo, alla luce di un'esperienza vissuta, disegno e figura di sogno. Quell'*io* che invoca un Amore [sempre con la maiuscola] ora vago e struggente, ora deluso e negato. O lontano e... vicino, se trascorre nel tempo di un eterno ritorno, che su se stesso s'avvolge e sdipana. E nella sfera di cristallo in cui la poetessa precipita come in rassegnato abbandono, brilla in trasparenza, tra specchiate immagini, un colore, il bianco, impronta che resta, che dura nel rimpianto di ciò che è stato e che più non potrà essere, se la vita è ladra e ci priva presto dell'innocente purità di felici, innocenti stagioni [... *tunica bianca la vita... poi caddero morte le colombe bianche... devi vestirti di bianco come le Vestali... mi sussurri... ali di nibbio e torri medioevali / erano stese sulla tovaglia bianca...*]. Un lento e meditato, profondo incedere, dunque, è la poesia dell'Ancona, che sembra raggiungere la sua apoteosi nel poemetto conclusivo, dal suggestivo titolo di *Samsàra*, ad indicare il *ciclo dell'eterno ritorno*, nel quale le cose, visibili

ed invisibili, esigono, con dolce e pacata insistenza, una loro concreta, più giusta collocazione. Le cose che hanno vita materiale o eterea, le cose della *natura* come quelle dello *spirito*, dico, che vivono appunto nelle pieghe più nascoste di quell'*io* profanato e disperso che vuol essere, per una volta e per tutte, luminoso artefice del proprio destino. Ecco allora *il vento, le lumache lavate dalla pioggia, le spine dei viottoli, il muschio e il caprifoglio, il gelsomino d'agosto e il mandorlo di primavera, la foglia di menta / che tenta di aprirsi / al mattino sereno*, da una parte; *la voce dei bambini, la talpa assondata, la fanciulla del torrione / che implora e lacrima, il ronzio dell'ape... che cerca il suo fiore, gli occhi che smuovono tenerezze, il volo delle rondini, i gabbiani... che spazzano le nuvole*, dall'altra. E, nella domanda lanciata in improbabili spazi, nella dichiarata sete d'infinito, quella di *un cuore che batte all'impazzata*, l'attesa di una chiara risposta. La condizione dell'esilio, il sasso gettato nell'acqua profonda, l'indagine solitaria del

poeta, di ogni poeta che è vissuto e che vivrà, libero gabbiano ed incompreso, nel mondo degli uomini, si fa qui concreta testimonianza che tenta, pur disperatamente, di sopravvivere, di affermare quella parte di sé che resta, per sempre, e non potrà mai morire, al di là del tempo e dello spazio, al di là del mistero: *Che (insensata) saggezza ci rivela, a consolazione, la Poesia... degli anni perduti, come acqua piovana fuori l'argine, resta la ruggine*. La ruggine, sì. La ruggine. Ma resta. E questo, questo solo importa e... basta, ai nostri occhi stanchi di soffrire.

Pietro Barlassina

Pagina fuori testo

No! Davvero...

Non voglio presentarmi (dopo anni di assenza dal palcoscenico della Poesia) con l'abito scuro del lutto e della morte, con le spalline cascanti ed i bottoni saltati, la polvere sui merletti e l'orlo scucito...

Metto l'abito nuovo, allegro e bizzarro della domenica gioiosa e chiara di una 'saltata' giovinezza.

"Fiduciosa", come una pagina di versi appena scritti...

Mi vesto di bianco, di candida luce, anche se in altre culture è questo il prezzo della vita, il colore del saluto estremo e del pianto...

Sarò leggiadra e leggera come il venticello che gira a vuoto, fra colonne ed anfratti, nei nostri templi pagani...

Come una Vestale, latina custode incorrotta di un ideale supremo, sacerdotessa con in mano il fuoco sacro della Poesia.

Nessuno distingue più il pianto di una donna dalla disperazione di una Dea...?

Il pigolio dei passereri dal frastuono dei motori...?

Dov'eri? Anche tu dov'eri... quando gli assassini *deportavano*, giorno dopo giorno, i miei sogni...?

La mia Poesia trascinata come un agnello sacrificale...

Provo a rappacificarmi con il destino: stabilito, assegnato, fissato dal Fato.

Inesorabile necessità per gli antichi greci.

Provo a far combaciare le coincidenze, gli inspiegabili segnali che uniscono mente e cuore, la riconciliazione pressoché impossibile tra pensiero e sentimento, fra gioia e dolore, rabbia ed illusione.

Il tutto e il niente, il vuoto ed il pieno della Vita, da bere in una coppa di cristallo...

Il salto di qualità che ci fa considerare, in esilio, ogni atroce evento come prezzo dovuto all'esistenza.

Non resta che abbracciare, a consolazione, noi stessi.

E poi ridere, sorridere, prenderci cura del nostro dolore, ironizzare gli eventi, per quanto

tragici, alla luce di una eterna commedia che si recita a nostra insaputa per divertire gli Dei.

Restare sul 'palko', scendere, per completare la nostra esibizione che ha il valore della creatività e dell'evoluzione.

Rifarci ai miti greci, bere alle fonti di altre culture, rimestare la psicologia junghiana, giustifica il bisogno di narcisismo poetico dell'anima che ci fa scrivere il nostro libro segreto come fosse un dovere da compiere.

Perché ogni evento vissuto, tragicamente reale, non vada disperso dalla stupidità degli umani o volutamente ignorato...

A salvaguardia della giustizia, continuiamo a scrivere "Poesia"...

8/06/2005